

Marco Perez

A 40 ANNI DA *IL FORMAGGIO E I VERMI* DI CARLO GINZBURG

Nel 1976 Carlo Ginzburg pubblicava una delle opere più emblematiche e significative della corrente microstorica italiana: *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*. In questa rassegna vorrei rendere un breve omaggio all'opera, cercando di spiegare il significato del saggio nel contesto bibliografico dell'epoca e le prospettive della microstoria oggi. Un'analisi del testo che sappia investigare il suo successo e le ragioni di una narrativa capace di coinvolgere il lettore, introducendolo nelle riflessioni teoriche e metodologiche della storiografia e ambendo a confermare empiricamente la veridicità dei paradigmi storiografici.

In questo senso si tratta di comprendere se le premesse introduttive dell'opera siano ancora valide nell'attualità, quando si osservava che gli storici non dovessero descrivere solo le «gesta dei re», ma ricercare ciò che essi «avevano taciuto, scartato o semplicemente ignorato» (Ginzburg C., 1999: p. xi). La domanda rivolta da Brecht su «chi costruì Tebe dalle sette porte» rimaneva (e rimane) centrale per l'autore, dal momento che «le fonti non ci dicono niente di quegli anonimi muratori» (*ibidem*).

Si introduceva pertanto una tematica divenuta poi fondamentale negli studi microstorici, concernente le possibilità e le modalità attraverso cui i subalterni avrebbero potuto parlare. Ma come sarebbe stato possibile, per Ginzburg, far parlare dei gruppi umani che tramandavano le proprie abitudini e tradizioni esclusivamente in forma orale? E soprattutto, come riconoscere quegli elementi della cultura popolare nascosti dietro la deformazione e la «violenza ideologica» delle classi dominanti, evitando pertanto le descrizioni «scritte in genere da individui più o meno apertamente legati alla cultura dominante» (Ginzburg C., 1999: p. xiii)?

Per Ginzburg, la “normalità” popolare poteva essere osservata anche attraverso l'“eccezionalità” di documenti processuali o psichiatrici, nel senso che «le vittime dell'esclusione sociale diventano i depositari dell'unico *discorso* radicalmente alternativo alle menzogne della società» (Ginzburg C., 1999: p. xvii).

Nell'opera *Il formaggio e i vermi* il *case-study* è fornito dalle vicende del mugnaio Domenico Scandella, conosciuto come Menocchio, morto sul rogo per ordine del Sant'Uffizio, e, in misura minore, del mugnaio Pellegrino Baroni, conosciuto anche come Pighino “il grasso”.

La storia di Menocchio ci viene illustrata attraverso i documenti processuali, che riguardano un periodo di tempo abbastanza prolungato (15 anni); rendendo possibile una ricostruzione del suo mondo e del suo modo di pensare. L'autore dispone di altri documenti concernenti la sua attività lavorativa e familiare, e una lista parziale delle sue letture.

Per lo storico torinese, all'interno dei documenti processuali esistono delle fratture capaci di mostrare il pensiero e la visione del mondo dell'accusato. Nel caso di Menocchio possiamo osservare un radicalismo religioso e un naturalismo di tendenza scientifica e persino «aspirazioni utopistiche di rinnovamento sociale» (Ginzburg C., 1999: p. xviii). Tali aspirazioni, espresse con tanta insistenza dal mugnaio friulano, ripropongono il tema del rapporto tra élites e classi subalterne. L'accusato poteva aver ascoltato e riprodotto aspirazioni utopiche provenienti da altri ambienti, ma la metabolizzazione di tali concetti avveniva attraverso una mentalità popolare e a diretto contatto con il mondo del lavoro.

Tra gli obiettivi del libro-manifesto di Ginzburg c'era il superamento (o forse l'integrazione) dell'impostazione annalista. In questo senso, per Ginzburg, «alcuni studi biografici hanno mostrato che in un individuo mediocre, di per sé privo di rilievo e proprio per questo rappresentativo, si possono scrutare come in un microcosmo le caratteristiche di un intero strato sociale in un determinato periodo storico» (Ginzburg C., 1999: p. xix). Da tale premessa, applicabile a tutte le classi sociali, si deve partire per ricostruire il microcosmo dei subalterni.

Nelle confessioni di Menocchio si tratterà di ricercare la visione del mondo che il personaggio non poteva non aver assorbito dal proprio ambiente. In questo senso, per l'autore, in una realtà composta da documenti «frammentati e deformati» un processo può costituire un'ottima opportunità conoscitiva.

Menocchio si fa interprete di una religiosità rurale, tollerante, legata ai cicli della natura, ostile ai dogmi e centrata sulla fraternità. Le sue inquietudini religiose lo portano a leggere *Il fioretto della Bibbia*, un testo che mischiava testi biblici con storie e leggende medioevali, il *Decameron* e altri libri proibiti di provenienza evangelica.

Per l'autore, il mugnaio di Montereale fu interprete di un materialismo ancestrale, ancora presente nelle campagne del XVI secolo. In questo senso viene citato un mugnaio coevo al Menocchio, le cui idee coincidenti difficilmente potevano derivare dal caso. Anche Pellegrino Baroni detto Pighino esprimeva infatti una religiosità egualitaria, contraria al culto dei santi e scettica dell'immortalità dell'anima.

Ginzburg considera la funzione svolta dai mulini ancora nella prima età moderna, luogo di incontro e di sintesi di una realtà, quella contadina, in larga parte statica. In questo contesto Pighino, come Menocchio, elaborò la propria visione del mondo e della fede sulla base delle abitudini mentali rurali. In questo modo si potrebbe spiegare, per l'autore, la lunga convivenza di Menocchio con i propri compaesani (venne denunciato dal parroco) che evidentemente non consideravano le sue idee così peculiari o lontane dalla loro visione del mondo.

La microstoria italiana

Attraverso i casi di Menocchio e Pighino, Ginzburg promuove e divulga la propria proposta programmatica, che in un secondo tempo verrà definita nell'ambito della corrente microstorica. L'iniziale dicotomia tra élites e ceti subalterni verrà successivamente ridiscussa dall'impostazione di Giovanni Levi che, analizzando le dinamiche interne di Santena (un

paese piemontese) nel XVI secolo, offrirà un quadro più complesso, che riguardava la negoziazione continua tra potere centrale e periferico (Levi G., 1985).

Per Levi gli attori sociali di Santena erano dei personaggi dinamici, capaci di aggirare le strutture economiche in cui si trovavano relegati; scegliendo di «investire» i propri sforzi non solo nella creazione di un «patrimonio», ma anche di un'eredità «immateriale», legata all'importanza sociale della famiglia.

Nel corso degli anni Ottanta gli studi microstorici sfidano pertanto il determinismo strisciante delle impostazioni precedenti, facendo emergere la complessità delle relazioni locali. Sono questi gli anni in cui le correnti microstoriche dibattono sulla propria funzione, tra chi cercava di confermare o negare paradigmi e analisi di tipo quantitativo e chi faceva leva sull'eccezione del caso individuale, attribuendo un'importanza maggiore alla narrazione (Magnússon S. G. – Szijártó I. M., 2013: p. 17).

Per quanto concerne Carlo Ginzburg e il gruppo che successivamente promosse la corrente microstorica possiamo citare il periodo formativo nella rivista bolognese *Quaderni Storici*, e l'importanza assunta dalla pubblicazione de *Il formaggio e i vermi* (come libro-manifesto del nascente gruppo di studio). Per un primo programma unitario degli studi microstorici si può fare riferimento invece alla relazione che Carlo Ginzburg e Carlo Poni presentarono alla conferenza italo-francese tenutasi a Roma nel 1979, *Il nome e il come* (Ginzburg C. – Poni C., 1979).

I due storici considerarono che l'analisi puramente quantitativa proposta dalla scuola delle *Annales* rischiava di trascurare la vita reale e la visione del mondo degli uomini e delle donne del passato. In questo senso si trattava di circoscrivere l'analisi, cambiare il punto d'osservazione, concentrarsi su una piccola comunità, un gruppo di famiglie o su individui o fatti capaci di ricostruire la quotidianità scomparsa. Approcci già in uso all'interno di altre discipline, come gli studi antropologici, sarebbero divenuti, per Ginzburg e Poni, parte della ricerca storica.

La microstoria nasce pertanto con degli obiettivi storici e storiografici abbastanza definiti, nell'ambito di una riforma metodologica e didattica ma, come ricorda Gribaudi, anche politici, non limitandosi «a criticare la storiografia conservatrice, quanto a fare luce sui tragici impasse teorici e pratici di una sinistra che, sposando una visione rigidamente teleologica della storia, aveva implicitamente adottato una serie di rappresentazioni del reale e delle gerarchie delle rilevanze di tipo economicista e fondamentalmente conservatore» (Gribaudi M., 2011: p. 11).

Per la microstoria italiana gli obiettivi delle ricerche qualitative e quantitative erano comunque gli stessi: raggiungere delle conclusioni generali attraverso prospettive molteplici e su base empirica. La storia rimaneva pertanto una scienza sociale, ma soprattutto una «scienza del vissuto» (Ginzburg C. – Poni C., 1979).

I testi comparsi nella collana *Microstorie* (1981-91) cercarono di rendere effettivi i propositi della conferenza romana, in un progetto che vedrà finalmente definita la nuova corrente di studi. A partire dagli anni Ottanta il contrasto tra “sociale” e “culturale” si rese più visibile, dovendo essere la microstoria, nell'impostazione di Grendi, una storia sociale più precisa e con maggiori riscontri empirici (Grendi E., 1996: p. 239).

Per la corrente culturale, diversamente, le strutture sociali erano derivate dall'interazione umana e pertanto non era possibile attribuire un valore meccanico alle scelte individuali (Ago R., 2004: pp. 41-44). A tali differenze si unì il difficile rapporto tra la microstoria italiana e quelle correnti postmoderniste che assecondarono la "svolta linguistica" nell'ambito della ricerca storica.

In alcuni casi gli studi culturali furono visti come un "cavallo di Troia" al servizio del relativismo linguistico, dove la finzione narrativa avrebbe sostituito la funzione conoscitiva della scienza storica. Ma per la maggioranza dei microstorici italiani, come segnala Levi, la storia non poteva essere ridotta a un puro artificio retorico, sia pur considerando l'approccio antropologico di decifrazione di miti e simboli del passato (spesso incomprensibili o nascosti tra le fonti) (Levi G., 1991: p. 95).

Struttura del saggio microstorico

A partire dalla pubblicazione de *Il formaggio e i vermi* e dalla citata relazione romana il saggio microstorico cercò di ricostruire la realtà dei subalterni, considerando la loro quotidianità attraverso casi anomali e peculiari. In questo senso non si negava l'esistenza di un discorso generale, sebbene il ruolo assegnato alla «Scienza del vissuto» fosse quello di umanizzare la ricerca quantitativa, acquisendo informazioni più specifiche e procedendo verso dimostrazioni empiriche (verificando il generale nel particolare). Un'impostazione che, per Ginzburg, poteva anche ammettere la coesistenza dei due livelli (micro e macro).

Nel caso di Menocchio, Ginzburg ipotizza l'esistenza di un materialismo ancestrale (di origine indoeuropea), sopravvissuto a livello popolare nelle campagne del XVI secolo (prima che la Controriforma riuscisse a imporre ai subalterni l'ideologia dominante); questo era il filo conduttore e il discorso generale che poteva emergere dalle vicende dell'anonimo mugnaio. Si doveva evitare di partire dal discorso finale, dal risultato storico, per intrecciare con linearità gli eventi del passato. Il microstorico operava l'operazione inversa, denunciando l'appropriazione del discorso generale da parte delle classi dominanti e non volendo descrivere i fatti «a partire del nome dell'assassino» (Gribaudo M., 2011: p. 19).

Un altro elemento che si può riscontrare nella corrente microstorica italiana riguarda l'importanza del testo, particolarmente evidente in Ginzburg, che condivide con il lettore (come parte della narrazione) i propri dubbi e le ipotesi di ricerca.

Anche a livello internazionale la corrente microstorica avrà modo di influenzare il panorama storiografico, innestandosi su riflessioni ed esperienze consolidate. Nel caso francese l'impostazione annalista degli studi ne influenzerà l'evoluzione, in Germania possiamo fare riferimento alla scuola dell'*Alltagsgeschichte* come all'esperienza microstorica locale. In questo senso, in una breve panoramica degli studi più significativi (centrati sull'individuo, su un evento circoscritto e sulla mentalità) possiamo citare l'apporto di Le Roy Ladurie. Nello studio su Montailou (piccolo paese dei Pirenei studiato attraverso i documenti dell'inquisizione) l'approccio antropologico è abbastanza evidente (Le Roy Ladurie E., 1975). Ad ogni modo, il caso proposto da Le Roy Ladurie differisce significativa-

mente da quello di Menocchio, dal momento che il suo protagonista (Pierre Crergue) divenne un informatore dell'inquisizione (dopo essere stato in un primo momento un simpaticante della causa catara).

In Germania la storia della vita quotidiana (*alltagsgeschichte*) riunì l'approccio antropologico con quello microstorico in un gruppo di studio formatosi nell'università di Bielefeld. La corrente si focalizzò sul recente passato tedesco, cercando di comprendere le paure e i desideri che potevano aver generato la Germania nazista. In questo senso si passò da una vera e propria «storia delle esperienze» (*erfahrungsgeschichte*) a un'analisi dell'individuo medio all'interno di una cultura totalitaria (Daniel U., 2004: pp. 299-301).

Nel caso anglo-sassone l'influenza dell'antropologia su quelle correnti che in senso molto lato possiamo definire come microstoriche assunse un peso maggiore. In questo, il simbolismo di Clifford Geertz influenzerà la relazione tra microstorici britannici e americani nell'importanza assegnata al testo e nella ricerca di un significato occulto (Magnússon S. G. – Szijártó I. M., 2013: p. 39).

L'impostazione multidisciplinare di Ginzburg può essere in parte compatibile con quella di Geertz, sebbene microstorici del calibro di Giovanni Levi non esitassero a denunciare la disomogeneità dei contesti promossa dall'antropologo americano, tale da rendere ambigua e contraddittoria l'analisi (soprattutto in mancanza di una ricerca multiscopica). Una posizione che cercava di limitare l'interpretazione soggettiva dello storico (Levi G., 1991).

Nel contesto americano si possono citare dei testi che contengono alcuni elementi microstorici e che furono applicati alle comunità locali, basti pensare alla celebre opera di Paul Boyer e Stephen Nissembaum su Salem (Boyer P. – Nissembaum S., 1974). Un indirizzo dove l'analisi della struttura prevale ancora su quella degli individui. In altri casi la microanalisi si focalizza non solo su un individuo, ma su un momento specifico della vita, come può essere un mese o un giorno significativo. Nei casi in cui tale microanalisi si applica a un fatto rilevante e specifico, per esempio un omicidio, la “grande questione storica” sembra scivolare in direzione del romanzo poliziesco, costruendo un testo di grande interesse narrativo ma in parte autoreferenziale.

In questo senso possiamo individuare delle opere che non ambivano a riflessioni generali di carattere empirico. Sul piano bibliografico un celebre antecedente della microstoria può essere dato dall'opera di George Stewart, *Pickett's Charge: A Microstory of the Final Attack at Gettysburg, July 3, 1863* (Stewart G., 1959), centrato sulla narrazione di una giornata significativa della Guerra Civile Americana. In questo caso si fotografarono le 15 ore precedenti al fallito attacco delle truppe confederali, ricostruite nei minimi dettagli. Da menzionare è anche l'opera di Natalie Zemon Davis, *The Return of Martin Guerre* (Zemon Davis N., 1982), divenuta celebre grazie alle successive produzioni cinematografiche. Un'opera rivolta al grande pubblico, ma che riuscì a fare luce anche sui ruoli sociali, familiari e matrimoniali di una comunità francese del XVI secolo.

Per una microstoria delle identità

Sul piano bibliografico gli studi microstorici, italiani e internazionali, hanno considerato solo marginalmente il tema dell'identità nazionale e del nazionalismo. In questo senso la "grande questione storica" non riguardò lo sviluppo dei movimenti nazionali e gli studiosi della microstoria rinunciarono in larga parte a verificare empiricamente i paradigmi teorici concernenti il nazionalismo apparsi negli anni Ottanta.

La tematica identitaria rimane comunque centrale all'interno di qualsiasi approfondimento micro-analitico, riguardando la visione del mondo e la quotidianità di uomini e donne del passato. In questo senso è possibile comprendere l'immaginazione comunitaria che avvolge i sentimenti di appartenenza, siano essi riferibili a una specifica religiosità rurale (come nei casi di Menocchio e Pighino) o alla micropolitica di Santena, dove l'eredità immateriale costituiva un'importante risorsa di affermazione nel mondo.

Nell'ambito degli studi nazionali il metodo microstorico può riguardare direttamente e indirettamente il sentimento di cittadinanza interno allo stato-nazione o valutare l'identità nazionale attraverso situazioni eccezionali, capaci di porre la questione identitaria al centro della vita degli individui o delle comunità prese in esame. In alcuni casi possiamo parlare di un approccio microstorico nell'ambito di studi che, pur non appartenendo a tale corrente storiografica, ne hanno subito l'influenza. Nei limiti concessi dalla rassegna cercherò di riassumere e di proporre dei casi concreti, entro cui riassumere la precedente schematizzazione.

Al primo caso (il senso di cittadinanza) può far riferimento l'opera di Orlando Figes, *The Whisperers: Private Life in Stalin's Russia*, che ricostruisce la vita familiare sovietica, prima, durante e dopo la dittatura staliniana. Il testo tratta l'identità rivoluzionaria degli anni Venti, quella della nomenklatura stalinista e quella contadina (raccolgendo testimonianze dirette sul processo di collettivizzazione e rispetto alla repressione dei *kulaki*). All'interno della cittadinanza sovietica troviamo la definizione e la ricerca di un'identità proletaria da parte di esponenti appartenenti alla borghesia e alla piccola nobiltà russa, il desiderio di promozione sociale dei figli dei *kulaki*, desiderosi di divenire dei cittadini modello del nuovo Stato sovietico, e quella internazionale e molteplice degli ebrei russi (Figes O., 2010) Nel testo Figes ci illustra l'identità familiare e di classe attraverso un sapiente uso dei diari, delle lettere e delle memorie dei rappresentanti più anziani delle rispettive famiglie.

In questo senso gli studi microstorici aiutano a comprendere le diverse identità di un individuo relativamente alla classe, al genere o alla professione dello stesso. Nella definizione di un concetto ambiguo e molteplice come può essere quello dell'appartenenza a un'identità nazionale, possiamo ricorrere all'"eccezionalità" di Ginzburg (l'osservazione della normalità attraverso il percorso di individui e situazioni fuori dal comune).

Nel testo di Andrew Thompson *Conrad Eymann: A Microhistory of Changing German-Canadian Identity during the First World War* possiamo osservare l'identità tedesco-canadese attraverso le vicende di Conrad Eymann, suddito tedesco immigrato in Canada nel 1910. Il primo conflitto mondiale comportò un attacco generalizzato contro la comunità tedesca, la cui fedeltà era messa in discussione dalle autorità politiche e dagli organi di stampa (Thom-

pson A. C., 2010: p. 36) La vicenda di Eymann è pertanto capace di collegare l'identità individuale del personaggio (professionale e relativa alla sua condizione di immigrato) a quella più propriamente macroanalitica; la nazionalità di Eymann come poteva essere immaginata all'interno della comunità tedesco-canadese o esternamente, come enclave "nemica" dell'Impero Germanico. Un contesto in grado di collegare i livelli micro e macro concernenti la nazionalità e capace di collegare la vicenda personale di Conrad Eymann all'interno di una narrativa storica più generale, come verifica empirica del sentimento identitario.

In generale, come rileva Thompson, la comunità tedesco-canadese possedeva una scarsa omogeneità etnica e linguistica, comprendendo immigrati provenienti non solo dai territori dell'Impero Tedesco, ma anche da quello austriaco e russo (Thompson A. C., 2010: p. 20). La diversità dialettale e la condizione rurale degli immigrati generava un'identità locale molto specifica, appartenente alla città o al paese di provenienza. Essi cominciarono a "immaginarsi" come tedeschi solo all'interno della comunità tedesco-canadese e delle sue manifestazioni socializzanti (feste folcloriche, matrimoni, ecc.).

Come molti altri immigrati, anche Conrad Eymann fu costretto dal conflitto a riflettere sulla propria identità e fedeltà. In particolare Eymann cercò di provare la sua fedeltà e quella del suo giornale (ripubblicato in inglese come *The Courier*) alle istituzioni britanniche e canadesi, proteggendo allo stesso tempo e aiutando gli immigrati tedeschi e i coltivatori di discendenza germanica. Un caso di doppia identità che fu vittima del particolare sentimento anti-tedesco generatosi durante e dopo il primo conflitto mondiale.

Nelle lettere di un soldato tedesco della Prima Guerra Mondiale, Otto Hartmann, combattente del fronte orientale, troviamo la sua "scoperta" dell'est; come realtà plurale e disomogenea e come luogo dove la funzione unificatrice e liberatrice della Germania si sarebbe potuta dispiegare. In questo senso le lettere dal fronte forniscono importanti informazioni agli storici delle identità, e permettono di identificare l'evoluzione e la genesi di nuovi movimenti nazionali (per esempio nella caduta degli Imperi Centrali)¹.

Nella bibliografia storica italiana gli studi sull'identità regionale e locale ebbero un peso quasi irrilevante, con l'eccezione di alcune realtà specifiche comprendenti le minoranze etniche e i territori di frontiera. In questo contesto possiamo citare il testo di Mario Brunetti, *La Piazzola della rivolta: microstoria di un paese arberesh in età giolittiana*, riguardante le comunità di antica origine albanese in Calabria. In questo caso la rivolta di Plataci nel 1909 forniva il pretesto per approfondire l'identità e i ruoli di forza della comunità albanese in Calabria e i suoi rapporti con le istituzioni borboniche e dell'Italia liberale. Una relazione difficile, determinata dal sottosviluppo, dall'isolamento geografico e linguistico, ma anche dai forti vincoli familiari e culturali che legavano gli arberesh e li contrapponevano a delle istituzioni percepite come estranee.

Per quanto riguarda i contesti di confine, gli studi linguistici sono riusciti a percepire maggiormente tale tensione identitaria, senza riuscire però a contaminare l'ambito politico o storico-politico. In questo senso, come riconosce Antonio Pasinato, «l'identità regionale

¹ Otto and Ada Hartmann Funds, RC0489, McMaster University Library.

ha potuto giocare spesso solo di rimessa, limitandosi a pochi terreni di sovrapposizione con quella nazionale, e soprattutto lasciando del tutto allo Stato e al diritto quelli della vera e propria conflittualità». Per tale ragione «a molti appare necessario un riequilibrio più ampio tra le due identità (...) possibile solo con una rifondazione delle conoscenze settoriali – come ha fatto ad esempio la “microstoria”, e come possono rappresentare quelle forme di conoscenza di più lunga durata che hanno sede proprio nelle identità regionali» (Pasinato A., 2000: p. 10).

Un approccio microstorico è presente anche nel testo di Silvana Patriarca *Italianità*; soprattutto nell'importanza assegnata al discorso, alla “visione” del mondo espressa da articoli di giornale, lettere e opere cinematografiche (che impervivano la vita quotidiana degli italiani e l'auto-rappresentazione degli stessi). Lo stile narrativo aperto condivide inoltre con il lettore i dubbi e le possibilità del metodo scelto, rendendo l'opera di facile lettura.

Per Patriarca, nel discorso concernente l'italianità prevale un'antropologia negativa, composta da «un popolo di cinici, di individualisti estremi incuranti del bene pubblico, di opportunisti propensi al clientelismo, falsi se non totalmente bugiardi» (Patriarca S., 2010: p. xi). Come viene più volte rilevato, il discorso pessimista legato al carattere degli italiani è strettamente legato al processo unitario, alle aspettative generate e ai limiti del Risorgimento; ma tale narrativa “negativa” era anche un elemento della costruzione nazionale, «un modo per sollecitare gli italiani della penisola non semplicemente a esistere come italiani [...] ma a condurre un tipo di vita collettiva più esigente, cioè a esistere come nazione moderna» (Patriarca S., 2010: p. xv). Nel testo, attraverso un'attenta analisi della narrativa unitaria, l'identità viene distinta dal carattere, nel senso che la prima «tende a indicare una dimensione più soggettiva di percezioni e di auto-immagini che possono implicare un senso di missione e di proiezione nel mondo», mentre il secondo «tende a riferirsi alle disposizioni “oggettive”, consolidate (un insieme di tratti morali e mentali) di una popolazione» (Patriarca S., 2010: p. ix).

Tale attenzione al discorso e al carattere nazionale riguarda anche, nel caso italiano, una copiosa memorialistica bellica e le importanti raccolte epistolari concernenti le due guerre mondiali. La Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano costituisce un vero gioiello in questo senso, risultando uno strumento fondamentale nell'approccio microstorico alle identità italiane.

Si tratta, a questo punto, di superare due importanti ostacoli storiografici. L'incapacità della microstoria (o la non volontà) di rifondarsi come paradigma storiografico e la marginalizzazione politica e culturale degli studi regionali italiani. Un indirizzo multidisciplinare e microstorico, o comunque influenzato dalla corrente promossa a suo tempo da Carlo Ginzburg, potrebbe ridiscutere su un piano empirico e induttivo il discorso unitario italiano (risorgimentale e repubblicano) come mito di progresso, aiutando a comprendere e definire i concetti di identità e relativi al discorso nazionale.

Conclusioni

Nella scrittura di un saggio microstorico è importante porre problemi e domande suggestivi di ulteriori generalizzazioni. Nel caso di Menocchio, atipico mugnaio del suo tempo, si trattava di riconoscere l'esistenza di una cultura materialista e naturalista sopravvissuta nelle campagne come elemento specifico delle classi rurali e subalterne.

Anche nell'ambito della microstoria il dibattito tra modernità e postmodernità produsse delle differenze nel modo di intendere e di scrivere un saggio microstorico (sebbene tali differenze siano divenute minori con il passare del tempo e soprattutto a partire dalla crisi delle stesse correnti postmoderne) (Magnússon S. G. – Szijártó I. M., 2013: p. 60).

Nel metodo proposto da *Il formaggio e i vermi* la microstoria ambisce a creare un discorso storico generale nel momento stesso in cui il testo viene prodotto, condividendo i dubbi e le ipotesi con il lettore.

La microstoria italiana si è dimostrata capace di collegare studi sociali e culturali attraverso un approccio multidisciplinare, provando a descrivere le esperienze quotidiane secondo il significato ad esse attribuito dagli attori sociali del tempo.

In questo senso, l'importanza de *Il formaggio e i vermi* risiede nel presentare una vicenda reale, quella del mugnaio Menocchio (con l'ausilio di un testo fruibile anche dal grande pubblico) e di collegare tale vicenda con un dibattito storiografico più vasto. Un concetto che verrà successivamente ampliato dall'autore, considerando che: «*the idea of combining the very smallest and the very largest in one book – micro- and macrohistory at one and the same time, you might say – attracted me*» (Gundersen T. R., 2003). Una relazione, quella tra micro e macrolivelli, che, senza negare l'importanza delle ricerche quantitative, sottolinea la natura individuale, imprevedibile e frammentaria del fatto storico (e quindi tendenzialmente ostile alle periodizzazioni predefinite o alle categorie). Un'impostazione promossa anche da Giovanni Levi, che valorizza le scelte individuali nella costruzione e demolizione delle strutture sociali.

A questo punto si tratterà di vedere se nel futuro, gli storici formati nell'ambito della microstoria continueranno a pensare al proprio metodo come una lente d'ingrandimento di una realtà omogenea, sebbene complessa, o se attenersi alle fonti del singolo fatto (non generalizzabile), liberando questioni irrisolte e intrappolate da radicati paradigmi accademici (esprimendo la contraddittorietà e l'imprevedibilità del quotidiano).

La microstoria ha rinnovato profondamente la ricerca su un piano epistemologico, non riuscendo tuttavia a convertirsi essa stessa in paradigma storiografico. In questo senso nessuno dei modelli proposti sotto il nome di microstoria è riuscito a risolvere le differenze tra i livelli micro e macro, nè gli studi microstorici sono riusciti a formulare metodi e modelli omogenei, rimanendo uno strumento complementare al servizio della "grande storia".

A quarant'anni da *Il formaggio e i vermi* le correnti di studi che si richiamano alla microstoria sono chiamate a compiere delle scelte fondamentali, concernenti il proprio ruolo nell'ambito bibliografico e nella relazione con le altre scienze sociali.

L'opera di Ginzburg conserva il merito di aver iniziato il processo, lanciando una sfida contro i paradigmi "quantitativi" dell'epoca e traducendo nell'ambito della ricerca i fermenti politici e sociali della propria epoca.

Nell'ambito degli studi nazionali e regionali si può altresì contestare alla corrente microstorica una certa mancanza d'ambizione, soprattutto nei due elementi fondativi della stessa: la capacità di verifica induttiva e il collegamento dei livelli micro-macro. In questo senso la corrente microstorica non ha cercato una spiegazione alla sorprendente rinascita dei nazionalismi post-sovietici, né ha verificato i casi di doppia identità (locale e nazionale) e l'universo simbolico collegato ai sentimenti identitari.

Nella presente rassegna si sono citati alcuni esempi concernenti la riflessione microstorica sull'identità nazionale, culturale e sociale di individui, famiglie e piccole comunità etniche. Se in un prossimo futuro tali suggestioni verranno estese e organizzate potranno certamente fornire importanti informazioni storiche alla costruzione di una nuova narrativa nazionale e alla verifica delle teorie sul nazionalismo.

Riferimenti bibliografici

- Ago R. (2004), «From the Archives to the Library and Back: Culture and Microhistory», in Castrén A.-M. – Lonkila M. – Peltonen M. (eds.), *Between Sociology and History. Essays on Microhistory, Collective Action, and Nation-building*, Finnish Literature Society, Helsinki, pp. 41-50.
- Boyer P. – Nissembaum S. (1974), *Salem possessed: The Social Origins of Witchcraft*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Brunetti M. (2003), *La Piazza della rivolta: microstoria di un paese arberesh in età giolittiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Daniel U. (2004), *Kompendium Kulturgeschichte: Theorien, Praxis, Schlüsselwörter*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Figes O. (2007), *The Whisperers: Private Life in Stalin's Russia*, Allen Lane, London.
- Ginzburg, C. (1976), *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino.
- Ginzburg, C. – Poni. C. (1979), «Il nome e il come. Scambio ineguale e mercato storiografico», *Quaderni storici*, n. 40, pp. 181-190.
- Grendi E. (1996), «Repenser la micro-histoire?» in Revel J. (éd.), *Jeux d'échelles. La micro-analyse a l'expérience*, Haute Études, Seuil et Gallimard, Paris, pp. 233-243.
- Gribaudo M. (2011), «La lunga marcia della microstoria. Dalla politica all'estetica?», in Lanaro P. (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, Franco Angeli, Milano, pp. 9-24.
- Gundersen T. R. (2003), «On the Dark Side of History: Carlo Ginzburg Talks to Trygve Røiser Gundersen» in *Eurozine*, <<http://www.eurozine.com/articles/2003-07-11-ginzburg-e-n.pdf>>.
- Le Roy Ladurie. E. (1975), *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Gallimard, Paris.

- Levi G. (1985), *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del seicento*, Einaudi, Torino.
- Levi G. (1991), «On Microhistory», in Burke P. (ed.), *New Perspective on Historical Writing*, Polity Press, Cambridge, pp. 93-113.
- Magnússon S. G. – Szióártó. I. M. (2013), *What is Microhistory? Theory and Practice*, Routledge, New York.
- Pasinato A. (2000), *Heimat: identità regionali nel processo storico*, Donzelli, Roma.
- Patriarca S. (2010), *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Bari.
- Stewart G. (1959), *Pickett's Charge: A Microstory of the Final Attack at Gettysburg, July 3*, Houghton Mifflin, Boston.
- Thompson A. C. (2010), *Conrad Eymann: A Microhistory of Changing German-Canadian Identity during the First World War*, Bowling Green State University, Bowling Green.
- Zemon Davis N. (1983), *The Return of Martin Guerre*, Harvard University Press, Cambridge MA.

